

Francesco Conigliaro
Café Max

1. Irrazionalità e ironia

La lettura di *Café Max* di Piero Violante è piacevolissima, ma maledettamente impegnativa. Ci si trova come attirati in un discorso straripante di richiami, sviluppato con un linguaggio ininterrottamente evocativo, animato da una incontenibile volontà provocatoria ed impreziosito da un'ironia infinita. Tutto ciò invoglia ad intrattenersi con l'Autore ed a fermarsi a riflettere insieme a lui. L'emozione, che il coinvolgimento intellettuale suscita nel lettore, non è quella pacata ed armonica del "bello" ma piuttosto quella del "sublime", che dà vita allo stupore ed all'ammirazione uniti ad una sorta di inquietudine. Effettivamente le "acrobazie concettuali" di Violante, di cui Dario Castiglione parla nella *Postfazione*, non danno quartiere al lettore. Un discorso dotato delle caratteristiche dette, che sono presenti in modo evidente nei materiali scelti e nei ritmi seguiti, rivela la tensione utopica che lo attraversa. L'utopia, come dice Armando Plebe grande amico di Violante, è il vapore che spinge il motore. Ma è sufficiente intendere l'utopia in questo modo? Nel testo di Violante, a motivo delle continue interruzioni causate da atti concettuali e linguistici fortemente sincopati, non la si vede operativa neppure come motore; piuttosto, la si vede ripiegarsi su sé stessa come nostalgia. Nostalgia soprattutto di razionalità, che, essendo costantemente contraddetta dalla realtà, quella che Violante racconta, si trova ad essere nascosta dall'oscurità che ne scaturisce.

Alla nostra epoca la razionalità è in crisi: il mondo è nel caos sia perché i "capi visibili", guidati da mire imperiali (Trump, Putin e Xi Jinping sempre in agguato), arraffano il maggior numero di pezzi del mondo che essi stessi mandano in frantumi, sia perché gli "altri capi", che per ovvi motivi non possono coltivare le medesime ambizioni, operano più o meno come fantocci che non sanno per chi decidersi e, quando si decidono, dimostrano di non essere in grado di valutare le conseguenze delle loro decisioni. Questo accade oggi, ma sembra che la nostra epoca sia l'erede di una irrazionalità abbondantemente ed ininterrottamente diffusa nell'intera storia dell'umanità. Noi, tutti e ciascuno, ne siamo ora operatori ed ora vittime, ora eredi ed ora trasmettitori.

Un mondo in caos, lo si ammetta o no, è un mondo disperato. La Modernità, sostenuta dalla speranza di stampo hegeliano, e cioè dalla boriosa certezza, acquisita durante l'Illuminismo ed in virtù delle tesi fondamentali da esso proposte e potenziata al massimo da Hegel, che la ragione e la verità, quali elementi qualificanti del destino della storia universale, avrebbero finito con l'imporsi ad ogni livello, è stata costretta a prendere atto di tante sue illusioni e ad inghiottire altrettante disillusioni. Oggi l'umanità si trova a fare i conti con l'abrogazione di ogni affidabilità, a fare l'esperienza della tragedia della contingenza ed a vivere sotto la spada di Damocle dell'assurdo. Essa vive nell'inerzia valoriale e si trova impastoiata nell'eclisse della razionalità.

La proclamazione della speranza alternativa, che è l'unica a risuonare continuamente per le vie del mondo ad opera dal Pontefice Romano, viene accolta, salvo eccezioni, con tutte le espressioni retoriche positive di cui l'uomo è capace, ma resta totalmente inascoltata. La regola della "pace disarmata e disarmante" potrebbe essere una delle più preziose, sagge e feconde per orientare nel migliore dei modi la convivenza umana, ma gli uomini non l'hanno mai adottata. Adottarla significa riconoscersi fratelli e compagni di viaggio, ma fin troppo spesso, ed ai nostri tempi sembra l'unica logica tesa a regolare i rapporti umani, si vive lasciandosi normare dall'idea politica schmittiana condensata plasticamente nella figura "amico-nemico".

Violante è pressato e mosso da una forte esigenza di razionalità, ma è costretto ad accantonarla ad ogni passo che fa, svolgendo gli argomenti del suo libro. Pur trattando con grande leggerezza ed ironia i vari argomenti, egli non può rifiutarsi di prendere atto dei rigurgiti dell'irrazionale. I barlumi di razionalità, che vede affermarsi e svilupparsi gradualmente con l'opera di studiosi e pensatori che egli stima e gli sono molto cari, quali sono T.W. Adorno, L. Rognoni e A. Plebe, ben presto si dissolvono a causa degli sviluppi della storia, come accade con Adorno e Rognoni, o per l'involuzione del percorso intellettuale, come nel caso di Plebe.

Violante dispone di un'arma, l'ironia. Nelle sue mani essa è, per così dire, l'unica possibilità di "salvezza", perché gli consente di incrociare l'eccedente e l'utopico, che però nella sua prospettiva, come del resto anche in quella di J. Habermas, un maestro francofortese da lui stimato e più volte menzionato, resta a livello immanente e nella condizione di "innominato". Nonostante queste limitazioni, in Violante l'ironia è senza dubbio una forma di trascendimento, perché consente di osservare dall'alto e con distacco le varie forme di irrazionalità e di sapersene guardare e, anche se non è l'organo intellettuale deputato alla ricerca delle alternative, dà vita ad una inarrestabile nostalgia. L'esempio a parer mio più illuminante dell'intreccio tra ironia e nostalgia presente nel libro di Violante è, dato che egli pensa e scrive come un intellettuale pubblico, la considerazione da lui fatta dopo avere accennato all'attività politica di Gramsci, Lukács, Bauer e Adler, e cioè: «L'uomo politico era tale perché era un intellettuale e spesso uno studioso. Altri tempi» (168). Considerazione ironica, certamente, ma anche gravida di amarezza e di pessimismo.

2. Irrazionalità ed impotenza della razionalità: alcuni casi

Andando a qualcuno dei casi particolari presenti nel volume di Violante, è interessante sia vedere l'Autore reagire di fronte ai rigurgiti dell'irrazionale sia venire a conoscenza delle modalità della sua reazione. Egli si rende conto del fatto che i protagonisti delle sue narrazioni percepiscono l'emergere dell'irrazionale, osserva i tentativi da loro posti in essere per superarlo, ma, alla fine, non può non prendere atto del loro fallimento: essi non riescono a superare in tutto o in parte il fronte dell'irrazionalità. Di conseguenza, Violante ora soffre, ora sorride pacatamente, ora sghignazza, ovviamente a suo modo, e cioè con la signorilità e la leggerezza che, essendo il suo modo di essere e di vivere, non lo abbandonano mai e che configurano le forme e le figure del suo esprimersi, del suo agire e dei suoi scritti.

La vicenda concernente i vampiri, che si verifica durante il regno di Maria Teresa (1775), è un caso molto divertente sia per Violante, che ne scrive, sia per il lettore, che ne viene a conoscenza, perché offre l'opportunità di assistere al confronto tra due elementi, che non possono essere più antitetici: la verità ed il potere. Le notizie che circolano sui vampiri suscitano sgomento e talora anche paura. La corte imperiale di Vienna passa dallo sgomento, alla perplessità e da questa all'esigenza di applicare i canoni illuministici, al fine di fare dissolvere con un giudizio di irrazionalità i paurosi fenomeni preternaturali che turbano la convivenza civile del Sacro Romano Impero. I tentativi fatti riescono solo in parte a risolvere un problema tanto complesso, soprattutto a motivo delle componenti preternaturali che vi sono implicate e di fronte alle quali anche uomini di Chiesa restano timorosi. Da qui la conclusione: la Corte Imperiale decide di creare la verità circa la questione dei vampiri, dichiarando con un decreto che i vampiri non esistono. Così, non è la ragione ad averla vinta sui vampiri, bensì il potere, che colpisce nel segno, ma più per l'esigenza di autograntarsi all'interno della convivenza civile, come forza affidabile, che per esigenza di verità. È come dire che l'opera di razionalizzazione, sostenuta da un'esigenza di razionalità, è realizzata con metodi e procedure irrazionali. Insomma, l'irrazionalità della questione vampiri non è vinta dalla ragione ma dal potere, che nell'amministrazione dell'irrazionale è maestro. Il potere è riuscito a fare convivere strategicamente razionalità e irrazionalità, trovando in ciò una via sicura per la propria affermazione.

L'abate E. J. Sieyès s'interroga sul centro del sistema e dell'organizzazione politica e, benché sia un ecclesiastico, lo vede non in Dio, come accadeva ancora con J.J. Rousseau, ma nella Legge, operando in tal modo una ardita virata, più che illuministica, secolarizzante e laicizzante. Quella della Legge è una via che porta speditamente al Terzo Stato ed all'Assemblea Nazionale: il 17 giugno 1789, i rappresentanti del Terzo Stato, completano l'acquisizione della consapevolezza di essere i rappresentanti della nazione francese e, scavalcando i privilegi e le pretese degli altri due Stati tipici del sistema e dell'ordine feudale, Clero e Nobiltà, si autoproclamano Assemblea Nazionale. Si tratta di una acquisizione di capitale importanza, soprattutto perché è volta ad orientare la convivenza civile alla democrazia, alla libertà ed alla razionalità. Sennonché, il processo rivoluzionario tradisce le promesse di laicizzazione e di democratizzazione in due modi. Il primo è lo spaventoso fenomeno del Terrore, in cui la Dea Ragione, inizialmente presentata come il frutto più significativo dell'Illuminismo, si riduce ad essere la divinizzazione, più che della ragione umana, delle ragioni del potere dittatoriale. Il secondo è l'avvento di

Napoleone, che Sieyès vede sorgere con favore durante il Terrore e la cui spada occupa il centro a cui egli non smette mai di guardare con la massima attenzione. Violante chiama Napoleone il “Cesare moderno”, che certo rischierà in qualche modo il mondo con lo spessore umanitario racchiuso nelle parole più importanti della Rivoluzione Francese, *Liberté, Égalité, Fraternité*, che egli diffonde in tutta l'Europa, ma che, portando con sé anche l'eliminazione dell'equidistanza dal Centro e della conseguente uguaglianza, costringe l'universalismo della Legge ad eclissarsi e favorisce l'affermazione dell'imperialismo militarista. Quest'ultimo, con la sua forza irrazionale intimorisce l'Europa, causa l'autodistruzione del protagonista principale e mette l'Europa, che pensa di correre ai ripari con la restaurazione tentata dal Congresso di Vienna (1814-1815), nel rischio di cadere di nuovo nei sistemi dell'*ancien régime*, che al Centro vede soltanto il potere assoluto del monarca.

Il “navalismo” tedesco, secondo O. Hintze, si afferma in forza di un'esigenza di razionalizzare il processo dello sviluppo mediante l'intesa e la collaborazione tra le sue due anime, che si presentano sulla ribalta della storia, dell'economia e della politica all'epoca della creazione dell'impero tedesco di Guglielmo I Hohenzollern e della sua potente affermazione con Guglielmo II, e cioè il militarismo e l'industrialismo. Il militarismo tedesco vede nell'impero inglese la potenza mondiale da superare, e l'industrialismo spinge ad impegnare le forze produttive della Germania imperiale a porre in essere strumenti validi ad un doppio scopo: uno interno e l'altro esterno. La *Flottenfrage* ha una risposta positiva convinta, anche perché viene vista come uno strumento imprescindibile della *Weltpolitik*. Il segretario di Stato ammiraglio A.P.F. von Tirpitz è lo strumento della realizzazione del progetto. Lo scopo vero che anima il tutto certamente non esclude la politica estera, che nella *Weltpolitik* vede il fattore principale della missione culturale e politica della Germania nel mondo, ed implica l'attrazione delle classi lavoratrici, impegnate nella poderosa produzione industriale, nelle tensioni del rinnovato sentimento nazionale e soprattutto nella fedeltà al Kaiser. Questo è lo scopo fondamentale della *Weltpolitik* del *II Reich*: la conquista del mondo per la gloria del genio germanico e della nazione tedesca. L'incremento abnorme del riarmo della flotta obbedisce a ragioni esclusivamente militariste, il cui sbocco non poteva non essere una grande guerra, la Prima Guerra Mondiale (1915-1918). La conclusione catastrofica di questa drammatica fase della storia tedesca è dovuta all'oscuramento della razionalità, causata dall'attribuzione smodata di valore al nazionalismo ed al potere, che trova nel militarismo la ragione fondamentale del suo essere e del suo operare. La Germania del *II Reich* ha operato come se fosse stata guidata dall'intento di spalancare le porte della propria storia per far fuggire la razionalità. Lo schema programmatico sarebbe stato riproposto nel *III Reich* con Hitler, il percorso sarebbe stato l'orgia del militarismo con la Seconda Guerra Mondiale, e la conclusione sarebbe stata il trionfo della follia distruttiva dell'irrazionalità.

La globalizzazione, fino ad alcuni lustri fa, veniva guardata con un cauto e fiducioso ottimismo e come un fenomeno *in itinere* e da tenere, più con interesse che con sospetto, sotto osservazione. Venivano coltivati sia alcune idee, quali l'idea di fare tutti parte di una comunità creaturale, l'idea di appartenere tutti alla famiglia umana e l'idea di vivere nella “casa comune”, sia l'auspicio che gli esseri umani potessero gustare la fratellanza universale e la collaborazione ad ogni livello. Tutto questo sarebbe stato possibile, se la globalizzazione si fosse mantenuta fedele alle esigenze della razionalità. Sennonché, ed ai nostri giorni ne siamo pienamente consapevoli, la globalizzazione è in crisi prima di tutto lungo il fronte della razionalità, ed in particolare perché il mercato ed il denaro hanno esautorato e sostituito la politica. Mentre dice questo, Violante ricorda sia il convincimento di J. Habermas circa la possibilità di democratizzare la politica e l'impossibilità di fare la stessa cosa con il denaro, sia la tesi di Dahrendorf dell'incapacità crescente dei governi, a motivo della grande difficoltà di trovare risorse adeguate per rendere compatibili benessere, tenuta sociale e libertà politica. Ne è conseguenza la crisi dello Stato nazionale e della sua struttura democratica. Il capitalismo, che dà una configurazione sistemica pervasiva al mercato ed al denaro, tende ad esercitare un primato nella società e, conseguentemente, tende ad imprimere su di essa spinte autoritarie, volte soprattutto ad imbrigliare ed a limitare il *Welfare* mediante l'imposizione di un controllo, a cui, per altro, tenta di sottrarre sé stesso ad ogni costo. Nel clima generale di delusione e di sfiducia la società si trova a dover prendere atto dell'affermarsi dell'antipolitica e del populismo. L'antipolitica considera inefficace la politica e, di conseguenza, la rifiuta e le si oppone. Il rifiuto è motivato dalla delusione e dalla sfiducia nei confronti della democrazia rappresentativa e dal convincimento che i partiti ed i governi sono incapaci di affrontare e risolvere i problemi reali della gente.

Il populismo, un fenomeno in passato ritenuto tipico dei paesi sudamericani, oggi si diffonde sempre più anche nei paesi di antica tradizione democratica, e proprio per l'incapacità della democrazia rappresentativa di rispondere alle domande sempre più pressanti delle popolazioni. Dunque, è un sintomo della crisi della democrazia ed in particolare di ciò, che ne è la caratteristica concreta peculiare, l'uso pubblico della ragione. L'impiego della razionalità vede il superamento delle difficoltà della convivenza organizzata in un percorso di trascendimento graduale delle contrapposizioni. Il populismo, invece, prende una strada pericolosa, perché è percorsa da chi propone la parzialità spacciata per generalità e gli interessi particolari presentati come interessi generali, da chi pensa alla democrazia come ad un sistema politico senza mediazioni, guidato dalla presunzione di esprimersi quale volontà popolare, come è accaduto negli eventi dissennati della Brexit e dell'elezione di Trump alla presidenza degli USA, e da chi ritiene di risolvere i problemi internazionali della convivenza optando per un rigido nazionalismo, non raramente caratterizzato da forme di xenofobia ed anche di razzismo. La globalizzazione, man mano che passa il tempo, svela sempre il suo volto: apparentemente sembra la via per dare al mondo ed alla storia assetto e ritmi profondamente caratterizzati dalla razionalità, ma in realtà è una raffinata e sofisticata forma di irrazionalità. E, dato che, a motivo delle sue caratteristiche, sembra essere il destino della storia, riteniamo doveroso chiederci se nell'attuale situazione resta spazio per l'affermazione di un universalismo, erede degli aspetti positivi e fecondi dell'Illuminismo e capace di vincere populismo ed autoritarismo.

La forte contrapposizione ideologica tra i due blocchi, orientale ed occidentale, rappresentata realmente e simbolicamente, nel suo sorgere, dalla Conferenza di Yalta (4 febbraio 1945), e in seguito dall'innalzamento del muro di Berlino (1961) e, nel suo tramonto, dalla caduta di quest'ultimo (1989), non caratterizza e non anima più la vita internazionale. La sua fine, che a non pochi è sembrata l'inaugurazione di un'epoca di distensione e di pace generalizzate, in realtà risulta essere con evidenza sempre maggiore l'inizio di un impoverimento della storia umana. Un'ideologia polarizza attorno a sé interessi, programmi di riconfigurazione del mondo, progetti rivoluzionari, prospettive sociali, concezioni estetiche, creazione artistica, produzione industriale ed economica, e desta tensioni che danno un assetto dinamico e creativo alla vita dei singoli e dei popoli. Ne nasce anche la contrapposizione, che tiene il mondo sotto la spada di Damocle del rischio del passaggio dallo stato di contrasto ideologico allo stato di scontro armato. La consapevolezza di questo rischio ha continuamente dato vita a possibilità e ad occasioni di confronto e di dialogo. La pacificazione delle idee non è stata mai raggiunta, ma il confronto ed il dialogo, anche nei momenti più drammatici, hanno reso possibile alla razionalità di prendere, per così dire, parte all'incontro ed al discorso, talché la via della razionalizzazione non è mai stata abbandonata ed il mondo, specialmente quello Occidentale, arrivato più volte su fronti incandescenti e pericolosissimi, è riuscito a garantirsi una lunga epoca di pace. Non sono il primo a dire che il crollo dell'URSS ed il crollo del confronto ideologico ha impoverito il mondo storico degli uomini, che è sempre esistito, si è evoluto e si è sviluppato tra le contrapposizioni e le tensioni.

Dopo l'89 in crisi sono soprattutto i paesi post-comunisti, i quali, come annota Violante, al loro interno hanno vecchi fantasmi, come il nazionalismo ed il razzismo. Ad esempio, in Germania il fenomeno dei *Nazisken*, che si ispira ad ideologie neonaziste e ne adotta i simboli e gli stili, è sorto e si è evoluto nella ex Repubblica Democratica Tedesca (DDR) e, dopo la riunificazione del 1990, ha valicato i confini tedeschi occidentali. I paesi post-comunisti concludono la loro ricerca di una nuova identità con l'adozione dell'identità occidentale, che non è certamente libera dal peso di problemi enormi ed insoluti, con la conseguenza che vengono a trovarsi nella necessità di dover affrontare sia i problemi ereditati dalla loro storia, sia quelli mutuati dall'Occidente. Il problema è che i paesi post-comunisti, e cioè i paesi che hanno vissuto l'esperienza del crollo del socialismo reale, avendo preso da K. Marx la tesi della dittatura del proletariato come momento provvisorio ed avendola distorta e corrotta in termini di dittatura dei dirigenti del partito, concepita come provvisoria solo verbalmente ed in realtà praticata come definitiva, hanno dimostrato di avere tradito Marx e di essere rimasti privi di categorie e di criteri, e cioè privi di idee, per potere affrontare con sicurezza il futuro post-comunista. L'adozione dell'economia capitalista di mercato da parte dei paesi post-comunisti più grandi, quali sono la Federazione Russa e la Cina, che hanno conservato un regime politico fortemente autoritario, la dice lunga sui rigurgiti dell'irrazionale dell'antico sistema dittatoriale. La caduta di grandi paesi comunisti mette in luce gli inestricabili grovigli di irrazionalità nei quali essi stessi sono rimasti impigliati e la loro responsabilità di avere trasmesso di

Marx solo una immagine dittatoriale, e cioè una immagine oscurata dall'irrazionale. In tal modo, questi paesi hanno dimostrato, a causa della loro svolta autoritaria, di avere tradito Marx, di essere stati incapaci di tradurre effettivamente la dottrina di Marx in prassi politica, di essere la causa del generale rifiuto dell'impostazione e della prospettiva proposte da Marx, lasciando l'umanità priva dei tanti preziosi conseguenti apporti. Della dottrina di K. Marx non condivido molte cose, ma la parte di essa, che ritengo condivisibile e non è né poca né di piccolo momento, potrebbe essere utile all'Occidente per superare le difficoltà della democrazia rappresentativa, dell'economia capitalista, del consenso e dell'armonizzazione tra diritti e libertà, e per sciogliere qualcuno dei nodi insolubili della globalizzazione. I paesi un tempo comunisti e adesso post-comunisti sono carichi di responsabilità su due fronti della razionalità: uno per così dire interno, che li vede incapaci di districarsi nel groviglio di irrazionalità da loro stessi creato con la loro teoria e la loro prassi, ed uno esterno, che consiste nell'aver privato la storia e l'umanità del contributo prezioso della razionalità di K. Marx.

L'ultimo fenomeno di irrazionalità su cui desidero fermare la mia attenzione insieme a Violante è quel fenomeno socio-politico-culturale da lui chiamato, con una vertiginosa cabrata ironica, "cesarismo municipale". Il sintagma è un vero e proprio ossimoro: il Cesare romano aveva potere sull'intera ecumene romana; il municipio è una delle unità più piccole in cui anche l'immenso territorio dell'impero di Cesare era diviso. Violante vede questo ossimoro incarnarsi in L. Orlando Cascio, per ventidue anni sindaco di Palermo 1985-1990, 1993 (elezione diretta del Sindaco)-2000, 2012-2022, una città ritenuta degna, ma tanto tempo fa, di essere designata con il qualificatore "felicitissima".

L'epoca di Orlando è sia quella denominata dai media la "Primavera di Palermo" (1987-1990) sia quella dell'identificazione della prova giudiziaria con la prova politica e della applicazione del criterio "intanto ti contesto il reato, poi si vede". La formula taumaturgica creata ed applicata dalla coppia Orlando-Pintacuda è la seguente: "il sospetto è l'anticamera della verità". La Santa Inquisizione non agirebbe diversamente; e Giovanni Falcone, magistrato di grande statura e di notevole acume, dimostrò di avere fiutato il pericolo nascosto in una simile impostazione quando spiegò che la cultura del sospetto non è l'anticamera della verità bensì "l'anticamera del komeinismo". La cultura del sospetto è un'ideologia mistificatoria, che ha oscurato i pochi aspetti positivi della "Primavera di Palermo" ed ha contribuito al sorgere del clima del professionismo dell'antimafia, che, più che operare contro la mafia, ha celebrato i suoi protagonisti e si è rivelato capace anche di porre in essere distorsioni cognitive, con gravissime conseguenze pratiche, come è accaduto con ciò che non pochi considerano l'"invenzione" della "trattativa Stato/mafia", quando un problema politico è stato trasformato in problema penale.

La "Primavera di Palermo" ha inizio nel 1987, quando Orlando vara l'esacolare e s'incrementa vertiginosamente quando Orlando viene eletto sindaco direttamente dal popolo e, per di più, in modo plebiscitario. Questo è il momento in cui l'immaginazione politica di Orlando si accende fino ad attribuirsi i ruoli messianici insiti, anche se in modo atematico, in quello stile orlandiano che Violante chiama "cesarismo municipale".

Quando nel 2001 viene sconfitto da Cuffaro, che diventa Presidente della Regione, Orlando assume il ruolo di capo dell'opposizione e, come Trump ai nostri giorni, si sente investito dalla Provvidenza di una funzione universale, per cui gira per il mondo parlando della "Primavera di Palermo" e del trionfo della legalità. In realtà, parla di sé stesso. L'autopresentazione di sé stesso quale eroe di questo trionfo gli meritò tanti titoli. Mi sovviene quello attribuitogli in Germania: *Mafiajäger*, che per amici tedeschi che conoscevano l'italiano amavo tradurre con la locuzione "cacciatore di teste", riferendomi a quella feroce pratica tribale di raccogliere le teste dei nemici uccisi. Così, ha avuto una autorevole conferma lo stereotipo del siciliano, e del palermitano in particolare, quale mafioso, ed Orlando, di conseguenza, è stato riconosciuto come il più intrepido ed eroico cavaliere anti-mafia.

Il cambiamento programmato e promesso di Palermo, e cioè il suo risanamento, che fa circolare per la città una consapevolezza di grandezza, tuttavia carica dell'ansia di chi desidera, spera e si guarda attorno per scorgerne ed identificarne l'*ubi consistam* e teme di non riuscirci, è uno dei tanti sogni mancati dei cittadini palermitani.

La domanda "chi siamo?" rivolta dalla tifoseria orlandiana a visitatori illustri come, - e lo afferma Violante con la potenza della sua sublime ironia, - allo "specchio delle mie brame", riceve spesso cortesi risposte anche ampiamente positive, che confermano il qualificatore "Città Europea" attribuito da Orlando a

Palermo, ma qualche volta lo specchio accenna ad una “Biancaneve” strana, che non si afferma per la sua bellezza, bensì per la sua bruttezza. F. Dürrenmatt parla di Palermo come di “una città rosa dalla lebbra”; altri dicono di sentirsi non in una città europea bensì a Beirut; qualche altro capovolge i canoni dell'estetica e pensa ad una “estetica della rovina”. Case diroccate e razziate. Una delle stranezze peculiari di Palermo è che il suo centro, in seguito a quel fenomeno che Puglisi definisce la “deportazione” dei suoi abitanti¹ nei ghetti della periferia, è diventato esso stesso periferia, tale è il livello di degrado da esso raggiunto. Alla domanda del giapponese prof. Keiichi Takeuchi “come campa questa città?” non si può non rispondere che il rapporto perverso tra mafia ed economia impedisce a Palermo di dar vita ad una classe veramente imprenditoriale. Mentre dico questo, debbo ammettere, anche se è duro doverlo fare, che qualche volta si ha la sensazione che l'attribuzione sistematica dei disastri palermitani alla mafia sia un alibi. Quelli che non vogliono sentire queste parole, sono gli stessi non hanno voluto ascoltare L. Sciascia quando diceva “Se tutto è mafia, niente è mafia”. Puglisi ha avuto il coraggio di dire che nel quartiere di Brancaccio la mafia, che è presente, a confronto con il degrado del quartiere provocata dall'assenza dello Stato, è il “minor male”². E come non ricordare l'incapacità dell'amministrazione di provvedere ad un efficace trattamento dei rifiuti e persino alla sepoltura dei suoi morti (1000 bare insepoltite)? Come dimenticare la follia della trasformazione “irreversibile” dell'austera Via Maqueda in un succedersi infinito di “taverne”? Come non fare memoria del fatto che Orlando, che ha militato in quasi tutti i partiti politici, migrando di volta in volta in quello in cui fiutava la maggiore probabilità della rielezione, è arrivato perfino a fondarne uno, “La Rete”, una realtà politica che merita, quale attributo principale, il qualificatore “effimera”?

Con Orlando l'immaginazione è andata al potere. S. Mafai dà all'ex-sindaco 10 in immagine e 3 in fatti concreti. Sennonché, e Violante lo afferma con suprema ironia, Orlando e la sua tifoseria fissano nella “Primavera del 1985 l'inizio della Storia”.

Andando al cosiddetto “Sacco di Palermo”, ritengo di poter sostenere che un tale disastro si è verificato due volte. La prima è quella attribuita a Vito Ciancimino ed ai suoi collaboratori ed è avvenuta tra gli anni '50 e '70 del secolo passato. Il secondo, che forse è più esatto chiamare il sacco delle illusioni dei palermitani, è quello dei successivi progetti di risanamento della città, autentici progetti di cartone con cui sono state coperte le rovine ed i drammi di Palermo, ricomparsi come per incanto quando la farsa della fragile copertura non ha retto ed è crollata e la tanto blaterata rinascita si è dissolta come neve al sole. Povera Palermo, aggredita e sbranata dall'irrazionalità!

3. Conclusione: è possibile il ritorno di Sapiens?

Insieme a Violante si può anche sghignazzare sull'oscuramento della razionalità, ma non si può dimenticare il fatto che un tale oscuramento è all'origine dei drammi della storia. *Sapiens* che si trasforma in *Demens* è un uomo sfigurato, è quasi un mostro, ed è causa del mutamento in peggio dei tratti di ogni cosa. C'è ancora spazio per quegli aspetti dell'universalismo illuminista capaci di vincere l'irrazionale, che *Demens* sparge dovunque e che si rende evidente soprattutto nel populismo e nell'autoritarismo del potere politico? L'attesa di una risposta a questa domanda può essere molto lunga: può protrarsi per l'intera storia dell'umanità.

Come ho già segnalato, Violante dispone di un dato prezioso, l'ironia, che, implicando il distacco dalle cose e dagli eventi, risulta essere uno strumento valido per conservare il *lumen rationis*. Questo strumento consente di cogliere in qualche modo la tensione utopica che attraversa l'esistente e, dunque, anche la storia della nostra epoca, e di scorgervi qualche segno, se non di trascendenza, di trascendimento. Ho

¹ «Il quarto e ultimo ambiente è quello circoscritto in due palazzi: uno molto grosso con più di cento famiglie e un altro con forse una trentina di famiglie. Là sono stati "deportati" dal centro storico alcuni che abitavano nelle case fatiscenti che stavano cadendo e allora li hanno trapiantati là» (Carte Puglisi, LII, 4).

² «Di quest'ultima esperienza l'ambiente di Brancaccio che ha una situazione eterogenea anche per quello che avete sentito dire, che è un ambiente di mafia, potremmo dire, che per quella presenza che ha là, è il male minore. C'è tanta povertà, c'è tanta indifferenza, c'è poi una zona in cui ci sono 150 famiglie provenienti dal centro di Palermo. Abitavano nelle case che sono state demolite, case fatiscenti che stavano cadendo; il comune le ha dovute sgombrare e agli abitanti sono state assegnate le case di due palazzi e mezzo requisite dal comune contenute nella parrocchia» (Carte Puglisi, XXXIII, 7).

pure recato all'evidenza il fatto che in Violante l'utopico, nonostante l'apporto della sua tensione, tende a riconfigurarsi come nostalgia. E l'utopico, che finisce con l'isciversi nello spazio semantico e reale della nostalgia, scopre il suo lato debole e rivela di essere imprigionato dentro i confini limitati del mero trascendimento e di essere in qualche modo affetto anch'esso da irrazionalità.

Nonostante questa conclusione provvisoria, non ci si può sottrarre alla domanda seguente: intendere l'utopia in questo modo è sufficiente? Penso che questa tensione di per sé si attivi, più che come forza intrinseca tesa ad orientare ed a condurre, come potenza che attrae e che sottopone a critica tutte le acquisizioni che si vanno facendo nel corso della vita e della storia. Mi sembra che la concezione di Violante non riesca a dare adeguate indicazioni sulla potenza che attrae, che è un eccedente non solo utopico ma anche escatologico.

Nella prospettiva cristiana l'ironia e l'utopia sono segni di trascendenza. Basti pensare alla Risurrezione di Gesù, che può essere anche interpretata come la suprema forma di ironia, perché svela e dichiara la relatività e la superabilità di tutto ciò che si trova ad essere ed a vivere nel mondo e nella storia. Si pensi al Regno di Dio, che nella predicazione di Gesù è l'utopico per eccellenza. Un'ironia ed un'utopia, così concepite, aprono il discorso ed il percorso della speranza. Non di quella di stampo hegeliano, che presume di riuscire, in forza di una spinta intrinseca ed immanente, a congiungere razionalità e verità ed a salvare, così, il mondo, ma di quella che si accende nell'oscurità della storia come dono che viene dall'Alto.

La nostra epoca è disorientata da una serie interminabile di manifestazioni di *Demens*, e chi vive in essa vorrebbe uscirne, ma non sa come fare. Essendo figlio della Modernità e/o della Post-Modernità, l'uomo contemporaneo non ritiene degno di sé l'atto di implorare un dono dall'Alto, fa conati verso l'eccedente, ma, concependolo come immanente nelle sue dimensioni e da lui amministrabile per principio ed amministrato di fatto, è costretto a prendere atto della riduzione dell'ironia, dell'utopia e della speranza alla nostalgia, che provoca il loro esaurimento e la loro ricaduta su un soggetto che, anche se non vuole confessarlo, si rivela velleitario.

Caro Piero, sei un maestro nello scoprire l'irrazionalità, le sue ragioni, le sue strategie ed i suoi dispositivi, sai indicare possibili percorsi di riorientamento, come tutti noi finisci con l'impantanarti anche tu nelle sue grinfie, ma la tratti con somma e fine ironia. Così facendo, dimostri di avere scoperto il primo passo da fare nel lunghissimo cammino di ritorno di *Demens* a *Sapiens*. Non sempre ci siamo trovati e ci troviamo d'accordo sui passi successivi, ma condividere il primo passo è un fatto molto importante e carico di significato. Mentre ti esprimo la mia gratitudine per avere parlato con tanta profondità e tanta leggerezza di questo primo passo, desidero dirti altre "due parole". E, dovendo tener conto sia del peso degli anni che grava sul mio groppone sia della conseguente veloce riduzione delle mie possibilità di parlarti, approfitto della felice opportunità offertami dalla lettura del tuo *Café Max* e ti dico: ti ho sempre considerato e stimato un intellettuale raffinato, soprattutto quando hai fatto l'intellettuale pubblico, e ritengo un privilegio averti conosciuto. Per questa ragione, ricordo con vivissimo piacere i tanti anni che per vari aspetti abbiamo condiviso nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi della nostra Città, chiamata, ma tanto tempo fa, "Palermo felicissima". Come vedi, il riferimento alla nostra Città reca all'evidenza il fatto che sei riuscito anche ad attirarmi, ma solo fino ad un certo punto, nel tuo sentire segnato dall'amarezza e dal pessimismo ed anche dallo struggimento della nostalgia.